

22 luglio 2007
Predicazione di Matteo Zambetti
Testo: Luca 9,10-17

Vorrei iniziare la riflessione sul brano che abbiamo appena letto facendo anzitutto un piccolo passo indietro. Gli apostoli sono appena tornati dalla missione che Gesù aveva affidato loro. Una missione al limite dell'impossibile: «Egli allora chiamò a sé i dodici e diede loro potere e autorità su tutti i demoni e di curare le malattie. E li mandò ad annunciare il regno di Dio e a guarire gli infermi» (Lc 9, 1-2). Gli apostoli, cioè, sono reduci dall'aver appena sperimentato la potenza di Dio affidata loro da Gesù. Hanno compiuto miracoli, nel Suo nome. Hanno fatto sì che i ciechi vedessero, che gli storpi camminassero, hanno guarito gli infermi e sanato i lebbrosi. La loro missione è stata un successo, il compito loro affidato è stato portato a termine. Una volta tornati dalla loro missione, Gesù cerca di ritirarsi in disparte per stare solo con loro, per stringere la comunione coi suoi discepoli attraverso la parola e la preghiera. Una gran folla incurante del suo desiderio di solitudine, lo segue per ascoltarlo. Una folla enorme, tanto grande che l'evangelista, al termine del racconto, ci fa consapevoli di questa grandezza dicendoci che erano in cinquemila, cinquemila capifamiglia, senza contare le donne e i bambini.

A questo punto l'evangelista inquadra in poche parole la situazione: anzitutto il posto dove Gesù, gli apostoli e la folla si sono fermati è un posto deserto; in secondo luogo ci fa sapere che l'ora sta volgendo al desio; infine ci fa sapere che gli apostoli sono preoccupati per la moltitudine di persone che sono lì con loro, moltitudine che presumibilmente inizia ad essere stanca ed affamata. L'unico modo per uscire da questa situazione ingrata, secondo loro, è quello di licenziare le folle affinché possano andare a cercare cibo e riparo nei villaggi lì attorno. Gli apostoli, dunque, non credono che ci possano essere altre vie percorribili per uscire da questa situazione. E quando Gesù dice loro di pensare essi stessi a sfamare le folle, i dodici rimangono sbalorditi: «Come possiamo noi sfamare tante persone con solo cinque pani e due pesci?». Ricordando, però, che sono appena tornati da una missione durante la quale hanno potuto sperimentare tutta la potenza di Dio affidata loro da Gesù, siamo noi a rimanere sbalorditi. Ma come, hanno loro stessi appena guarito gli ammalati, fatto vedere i ciechi, camminare gli storpi, guarito i lebbrosi. Come fanno a dubitare del proprio potere, delle proprie passibilità, della propria capacità che si traduce, in definitiva, nel dubitare della capacità, della possibilità, del potere dello stesso Gesù di prendersi cura delle folle che, avendolo seguito, ora sono affamate e hanno bisogno di sostentamento? Perché dubitano, perché mostrano meraviglia e, sotto sotto, una buona dose di incredulità?

Una delle prime cose che hanno attirato la mia attenzione, è che Gesù, rispondendo agli apostoli che gli chiedevano come fare a sfamare tanta gente, domanda loro cosa hanno a disposizione e loro rispondono che non hanno altro che cinque pani e due pesci. Gesù se li fa dare e, pronunciata la preghiera di benedizione, inizia a distribuirli. Perché Gesù si fa dare i pochi pani e i pochi pesci e, partendo da quelli, per moltiplicazione, produce cibo a sufficienza, anzi in tale abbondanza da farne avanzare ben 12 ceste? (come ci ha fatto saggiamente notare la settimana scorsa Rita Gay, il numero dodici nella tradizione ebraica significa una moltitudine innumerevole e le dodici ceste avanzate, quando tutti erano ormai sazi, nelle intenzioni dell'evangelista devono darci l'idea dell'enorme sovrabbondanza di cibo che Gesù aveva procurato per le folle a partire da ben pochi pani e pesci). Che ragione aveva di farsi dare i pani e i pesci? Perché non ha creato, diciamo così, ex novo, cibo per tutti? Cosa glielo impediva? Non gli sarebbe stato difficile!

Eppure non lo fa. Così come non lo ha mai fatto prima (e non lo farà nemmeno dopo). Per esempio, anche in occasione delle nozze di Cana aveva trasformato l'acqua in vino piuttosto che creare vino nuovo dal nulla.

Gesù non crea mai: trasforma (l'acqua in vino), moltiplica quello che già c'è (i pani e i pesci), riporta in vita ciò che è morto (la resurrezione di Lazzaro), guarisce ciò che malato (i vari ciechi, storpi, indemoniati che popolano i vangeli). Ma non crea mai nulla dal nulla. C'è sempre un qualcosa di materiale, di concreto, di tangibile da cui partire.

Forse mi starò sbagliando (anzi, è probabile che lo stia facendo), ma credo che ciò non sia dovuto ad un puro e semplice caso. Credo, piuttosto, che sia una scelta consapevole, una scelta voluta, quella di Gesù di non voler creare dal nulla. Sceglie di riservare la potenza creatrice al Padre. Gesù sembra così voler marcare una sorta di distinzione, tra Lui e il Padre. Lui stesso generato, non creato, della stessa sostanza del Padre (come sottolinea il credo Niceo-Costantinopolitano) riserva a se stesso una "capacità generativa" o, meglio ancora, "rigenerativa" lasciando al Padre quella "creativa". Per mezzo di Lui, o attraverso Lui, le cose, il mondo e, infine, noi stessi, rinasciamo a nuova vita, veniamo rigenerati a nuova vita.

Un'altra riflessione che mi porta a fare la lettura di questo passo, riguarda la preoccupazione di Gesù circa lo sfamare la folla. La Sua preoccupazione di dare, alle molte persone affamate, uomini e donne, ma anche bambini e vecchi, che Lo avevano seguito, per farsi guarire, miracolare, per ascoltare le Sue parole, il pane e i pesci, per soddisfare il bisogno di sostentamento del corpo. Dopo aver sfamato lo spirito, con le Sue parole e i Suoi insegnamenti, invece di rimandarli subito a casa, si preoccupa di dar loro da mangiare. E allora il ricordo torna immediatamente, alla risposta data da Gesù al Maligno che lo tenta, riportata poco prima, al capitolo 4, e cioè: «non di solo pane vivrà l'uomo» che l'evangelista Matteo completa con le parole: «ma di ogni parola che proviene dalla bocca di Dio». Qui, dopo aver rivolto alla folla la parola di Dio, la Sua parola, che sfama e sazia lo spirito, Gesù si preoccupa di sfamare anche il corpo. È l'altra faccia della medaglia: "non della sola parola che esce dalla bocca di Dio, ma anche del pane, e dei pesci, del cibo che il creato, il Suo creato, ci dona, vivrà l'uomo". Gesù si preoccupa, dunque, non solo del benessere spirituale di chi lo segue, ma anche di quello materiale, del corpo, di quel corpo che è un tutt'uno con lo spirito che Dio vi ha soffiato dentro nell'atto della creazione.

E quanto spesso le chiese, tutte le chiese, chi più, chi meno, nessuna esclusa, sia nel passato ma spesso, molto spesso, ancora nel presente, si sono preoccupate e si preoccupano fin troppo dello spirito, del benessere spirituale del popolo di Dio e assai poco se non per nulla del suo benessere corporale e materiale? Quanto spesso nel passato, con la croce in una mano e con gli strumenti di tortura e di morte nell'altra, le chiese e noi cristiani abbiamo mortificato le carni in nome di una assai più importante e auspicabile salvezza dell'anima? Torna vivida alla memoria l'ultima scena del film *La passione di Giovanna d'Arco* del regista danese Theodor Dreyer: Giovanna, condannata al rogo, vestita di un saio bianco, è legata al palo. Dal basso cominciano a salire lunghe ed intense scie di fumo grigio. Il suo corpo inizia a bruciare. Un frate le avvicina alla bocca un Crocefisso montato sulla cima di un'asta perché lei lo possa baciare dimostrando così il suo pentimento e, così facendo, sperare nella salvezza della propria anima.

Il corpo brucia ma l'anima può così salvarsi. E non sono atei o mussulmani che hanno appiccato il fuoco alle fascine di legna del rogo di Giovanna. Sono stati altri cristiani in nome di un Dio al quale, secondo loro, interessa la salvezza dell'anima mentre il corpo, beh, quello può anche bruciare anzi, è meglio se brucia, così l'anima viene purificata meglio!

Quanto è distante il nostro modo di pensare, di agire, di vivere il nostro corpo da quello di quei pii cristiani di allora? Sono davvero poi così lontani quei tempi tristi e bui nei quali le chiese e i cristiani delle più diverse confessioni per il benessere delle anime annichilivano e sopprimevano i corpi di altri cristiani e non? Potrà forse sembrare eccessivo, e forse lo è, ma, per esempio, a me pare di scorgere come un lungo filo rosso che lega le

sopraffazioni, le violenze, gli abusi di allora alla sopraffazione, alle violenze e all'abuso di chi ora condanna come peccato l'uso del profilattico come mezzo di prevenzione del contagio da HIV nelle zone povere dell'Africa sahariana e subsahariana. Zone povere di quella povertà che uccide per fame e sete. Dove tanto l'amare, anche fisicamente, quanto il nascere e il dare alla luce comporta altissime probabilità di sofferenza, di dolore e di morte. Ma non importano la sofferenza, il dolore e la morte che con una semplice e banale precauzione si potrebbero evitare, l'importante è che non usando il profilattico il peccato non sia commesso e l'anima sia così.

La carne dicevamo poc'anzi, quella dimensione del nostro essere che spesso, nel passato (e alle volte ancora nel presente, vedasi i vari cilici che, sempre i pii cristiani, portano sotto le vesti per mortificare la carne e guadagnarsi così il paradiso) è stata oggetto di mortificazione, di punizione perché fonte e origine della tentazione e del peccato.

Mortificazione, punizione e dolore.

Dolore quasi cercato, perseguito, agognato, benedetto. Dolore elevato a teologia: la teologia del dolore secondo la quale il dolore è una di quelle strade, se non addirittura una delle vie maestre, che possono portare all'elevazione spirituale e quindi ad essere più vicini a Dio. E più soffri e più sei vicino a Dio!

E quindi devi accettare di buon grado quel dolore, essere quasi grato per la fortuna che ti è capitata nel provare le terribili sofferenze che provi: così sei più vicino a Dio! E se qualche teologo osa mettere in dubbio una tale impostazione, una tale teologia, se qualche teologo sostiene che la povertà, il dolore, la fame e tutte le altre sopraffazioni e mortificazioni del corpo a cui sono sottoposti uomini e donne delle zone più povere del mondo (ma non solo) per mano o a causa di altri uomini, spesso cristiani, non possono e non devono essere accettate in silenzio e supinamente come dono di Dio ma combattute come negazione del messaggio di libertà e di amore di Dio per ogni creatura, beh, quei teologi e la loro teologia vengono condannati come fuorvianti e costretti al silenzio.

Il nostro corpo, quell'ingombrante fardello fonte e origine della tentazione e del peccato, dicevamo.

Ma non è così.

Spesso e volentieri Gesù ci fa capire che la nostra fisicità, il nostro corpo, il corpo dei nostri fratelli e delle nostre sorelle, ha bisogno di attenzioni, è fonte di gioia e di piacere, è anch'esso un dono di Dio, né più né meno importante della nostra dimensione spirituale, della nostra anima. Qui apro una parentesi: relativamente a questo argomento, chi non avesse avuto modo di sentirlo, consiglio la lettura del bel sermone di Rita Gay di domenica scorsa.

Per tornare alla nostra riflessione, così come dobbiamo prenderci cura della nostra anima dissetandola alla Parola di vita eterna, così dobbiamo prenderci cura del nostro corpo, sfamandolo, curandolo, usandolo al meglio per godere dell'esistenza che ad esso è stata data. E così come Gesù ha comandato in primis agli apostoli e di conseguenza a ciascuno di noi che, in quanto fedeli rientriamo a pieno titolo nella successione apostolica, di andare per il mondo a portare la buona novella e a predicare l'evangelo, così dobbiamo andare per il mondo, con lo stesso entusiasmo e con lo stesso impegno, a prenderci cura anche dei bisogni materiali, e non solo di quelli spirituali, dei nostri fratelli e delle nostre sorelle. Cristiani e non, perché purtroppo molto spesso ci dimentichiamo che ogni essere umano, di qualunque religione o credenza esso sia, è, in Cristo, nostro fratello e nostra sorella. E di tutti e di ognuno abbiamo il compito di prenderci cura perché in tutti e in ognuno possiamo, e dobbiamo, scorgere il volto del Salvatore.

Amen